

## media

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI/1  
Follia  
al faroFRANCESCO ROAT  
A PAGINA 2LIBRI/2  
Le mille anime  
del corpoCHINZARI e SCATENI  
A PAGINA 3LIBRI&MUSICA  
Gli Under 25  
cresconoGAWRONSKI e SUSANNA  
A PAGINA 7

## La storia

in arrivo

BELL HOOKS

Dell'intellettuale femminista e radicale afroamericana troppo poco conosciuta da noi, Feltrinelli (che ha già pubblicato un'antologia del suo pensiero, «Elogio del margine») propone «Tutto sull'amore». Nel libro, curato da Maria Nadotti, bell hooks ragiona sui temi della paura, della solitudine, della mancanza d'amore e sulle nostre difficoltà a dare e ricevere amore.

ALBERTAZZI

È la letteratura la migliore testimonianza della cultura globale? Nel saggio «Lo sguardo degli altri. Le letterature postcoloniali» (Carocci), l'anglista Silvia Albertazzi propone un percorso attraverso le opere di autori «meticcii» come Rushdie, Ben Jelloun, Vargas Llosa, Marquez, Ondaatje.

LEONARD

Sotto l'ombrello con un giallo d'autore, «La scorciatoia» (Est) è un altro capitolo delle avventure di Chili Palmer («Get shorty», «Chili con Linda»), l'ex strozzino trasformatosi in produttore hollywoodiano nato dalla penna di Elmore Leonard.



ALBERTO CRESPI

La storia è un divertimento, una scienza esatta, o le due cose insieme? Per rispondere, prendiamo quattro eventi spettacolari-culturali delle ultime settimane e vediamo di farli interagire. Tali eventi sono: 1) l'uscita nel cinema del film *Il gladiatore*, di Ridley Scott, e la conseguente levata di scudi di alcuni storici (per altro «provocati» dai media, in particolare dal *Corriere della sera*) per le inesattezze in esso contenute; 2) la presentazione al festival di Cannes di alcuni film, tra i quali l'anglo-francese *Vatel*, che pongono lo stesso problema: la disinvoltata ricostruzione filmica del passato servendosi di categorie - psicologiche e narrative - moderne; 3) l'uscita del romanzo *Timeline*, di Michael Crichton, dove si immagina che i computer quantici permettano i viaggi nel passato; 4) la polemica, andata in scena sulle pagine del quotidiano francese *Liberation*, fra due intellettuali di gran nome come Jacques Attali e Jacques Le Goff (quest'ultimo, esponente di spicco della fondamentale scuola storica degli «Annales»). Partiamo da Le Goff, riassumendo i termini della sua dura risposta ad Attali pubblicata lo scorso 15 maggio. Lo storico polemico con un'intervista concessa da Attali a *Liberation* (uscita il 5 maggio), in cui quest'ultimo affermava, in sintesi, che una società dominata dalla new-economy non può che essere avviata ad un nuovo Medioevo. Ovvio, per chi lo ha letto e lo conosce, la reazione di Le Goff: «Evidentemente - scrive - il concetto di Medioevo come epoca «buia», inventato dagli illuministi, è sopravvissuto al lavoro di storici come Marc Bloch e Georges Duby, che hanno scientificamente dimostrato

## in un «peplum»

Dalla polemica tra Attali e Le Goff al «Gladiatore» di Ridley Scott

e il Medioevo di Crichton. Due concezioni della storia, l'una attualizzante, l'altra scientifica, si contendono anche la fantasia

Cinecittà, 1964. Comparsa durante una pausa delle riprese di un «peplum»

Goff scrive: «L'idea di un nuovo Medioevo implica una concezione del ritorno della storia, altrettanto falsa e pericolosa di quella del senso della storia che si incarna in un processo lineare... questa semplicistica filosofia della storia interpretata come una serie di corsi e ricorsi non tiene conto delle analisi serie di

la realtà storica, i quali hanno dimostrato che la storia, come l'uomo di Eraclito, non si bagna mai due volte nello stesso fiume». In ultima analisi, parlare del Medioevo come di un periodo apocalittico, e paragonarlo all'oggi per l'irruzione della new-economy e in generale di tecnologie ancora difficilmente gestibili e decifrabili, è un'utopia, che Le Goff definisce «pericolosa e destabilizzante».

Cosa c'entra, tutto ciò, con Ridley Scott, con Michael Crichton e con il cuoco di Luigi XIV, che è incarnato - è il caso di dirlo! - da Gérard Depardieu e il doloroso protagonista di *Vatel*? C'entra. Perché la polemica fra Attali e Le Goff presuppone due concezioni - immaginifiche e «attualizzanti» la prima, scientifica e contestualizzante la seconda - della storia. E perché le opere citate rispecchiano esattamente queste due idee. Semplicemente: *Il gladiatore* e *Vatel* piacerebbero ad Attali; *Timeline*, il romanzo di Crichton, piacerebbe a Le Goff. I due film sono infatti storicamente «inventati», e

soprattutto basati su meccanismi psicologici moderni, facilmente comprensibili allo spettatore del neonato XXI secolo. Esempio: Marco Aurelio punta a restaurare i vecchi valori repubblicani e non vuole che il figlio Commodus gli succeda sul trono, perché perverso e corrotto; il generale Massimo non ambisce al potere ma sogna solo di tornare a casa dalla famiglia; il cuoco *Vatel* (del quale, storicamente, quasi nulla si sa) si suicida, sostanzialmente, perché innamorato di una gentildonna che per lui, plebeo, è tabù. E così via. Inesattezze storiche e forzature psicologiche rendono i due film del tutto inaffidabili come «affreschi storici» sulla Roma del II secolo o sulla corte di Versailles.

All'opposto, il libro di Crichton è come sempre scientificamente puntuale, in due direzioni. In primo luogo descrive la tecnologia dei computer quantici con la stessa pignoleria usata, in *Jurassic Park*, per rendere credibile la clonazione dei dinosauri. Questo è tipico di

Crichton, laureato al Mit, autore di *E.R.* (dove, assicurano gli esperti, le scene al pronto soccorso sono molto realistiche), più divulgatore scientifico che romanziere vero e proprio. Ma la sua accuratezza, stavolta, è al quadrato: quando i giovani archeologi protagonisti vengono catapultati sulla Dordogna del 1357, si trovano nelle condizioni di non dover assolutamente influenzare gli eventi del passato (per la consueta regola del «paradosso temporale», centrale in tutti i libri e i film sui viaggi nel tempo) e di doversi confrontare, per cavarsi d'impaccio, con il carattere dei francesi del Medioevo. Una volta azzerrati i dubbi (nessuno di noi sa nulla sulla psiche di un guerriero del '300, ma come direbbero a Roma, tocca fidarsi), Crichton dà l'impressione, o l'illusione, della totale affidabilità.

Tutto sembrerebbe tornare, con la definitiva vittoria per k.o. di Le Goff su Attali e del vero Medioevo sul Medioevo prossimo venturo, ma c'è un «ma». Estetico, non più storico.

Vero

Falso

Non sono molti, i film rispettati dagli storici. E alcuni sono pressoché sconosciuti. Alzi la mano chi ha visto *Culloden*, diretto nel 1964 dall'inglese Peter Watkins, il genio maledetto di «Privilege» (1967). È la ricostruzione della battaglia di Culloden - altrimenti nota come *Drumossie Moor* - avvenuta il 16 aprile 1746: lo scontro decise la sorte degli Stuart, con la vittoria delle truppe regie comandate dal duca di Cumberland sugli «highlanders» scozzesi guidati dal principe Charles Edward. A rendere il film storicamente straordinario era lo stile adottato da Watkins: quello di un finto reportage, che trascina lo spettatore dentro la battaglia, gli permette di «intervistare» i soldati e gli fa toccare con mano le condizioni di vita, e di morte, dei combattenti del XVIII secolo.

Qualcosa di simile ha fatto Stanley Kubrick in *Barry Lyndon*. Tutto il contesto storico di quel film è di assoluta accuratezza. Soprattutto la Guerra dei Sette Anni (1756-1763) è ricostruita con precisione, sia nel suo significato politico (l'alleanza anglo-prussiana contro Francia e Austria, che portò all'espansione dell'impero britannico e al consolidamento della posizione di Federico II nel cuore d'Europa) sia nelle tecniche militari. Le due battaglie alle quali Redmond Barry partecipa sono di grande realismo: soprattutto nell'insensata ritualità della guerra del tempo, combattuta come un balletto nel totale disprezzo della sicurezza e della vita dei soldati.

A proposito di rituale, molti storici vi diranno che il film più accurato sul potere assoluto e sulla vita quotidiana dei regnanti è *La presa del potere di Luigi XIV* di Roberto Rossellini (1966). Mentre quasi un documentario - sul movimento dei Diggers nell'Inghilterra di Cromwell - è *Winchester* di Kevin Brownlow e Andrew Molloy (1975). Non a caso uno dei due registi, Brownlow, è egli stesso un filologo e uno storico (del cinema). E non a caso il film è, anch'esso, quasi ignoto...

Prendiamo i due film più importanti della storia del cinema, i capisaldi della settima arte, i capostipiti del film narrativo all'americana e del film sperimentale all'europea: dal punto di vista storico sono due «bufale». La nascita di una nazione di David Wark Griffith (1915) è una spudorata falsificazione della guerra di Secessione: le scene in cui i «negri» prendono il potere nel Sud, dopo il conflitto, ed emarginano i poveri bianchi sono vergognose menzogne. La corazzata *Potëmkin* di Sergej Eisenstein (1925) inventa un finale del tutto «inedito» per la rivoluzione del 1905, che bisognava celebrare nel suo ventennale (e comunque la ribellione del famoso incrociatore nel porto di Odessa non si svolse certo come la racconta il film). Eppure sono due capolavori: a conferma che per fortuna i registi non fanno gli storici di mestiere.

Di fronte alla disinvoltura di Griffith ed Eisenstein, qualunque altra balla cinematografica passa in secondo piano. Non c'è un solo western, da *La vera storia del generale Custer* (titolo assai beffardo) a *Balla coi lupi*, che racconti il Far West con scrupolo storico e antropologico. Vogliamo per questo buttar via il genere hollywoodiano per antonomasia? Quando poi si va sui peplum e sull'antica Roma, è roba da chiamare i provviri. O da consultare il libro di Bill Givens «Roman Soldiers Don't Wear Watches», «I soldati romani non portano l'orologio» (Citadel Press, 1966). Limitiamoci, appunto, al capitolo orologi da polso: se ne vedono addirittura in *Spartacus* (1960), del super-perfezionista Kubrick, ma forse il più clamoroso è nei *Dieci comandamenti* di Cecil B. De Mille (1956), indossato da un cieco. Sarà stato un orologio braille? Sono le solite comparse disattente, prese in giro da Peter Sellers in *Hollywood Party* (1968): il capolavoro di Blake Edwards che, nel prologo, narra le tragiche avventure di un figurante indù con il cronometro al polso nel bel mezzo di «Gunga Din»...

